



Alcune immagini del fotografo Gideon Mendel realizzate nel 1996 nei paesi dell'Africa centrale

Zimbabwe paradigma d'Africa

di FRANCO FOSCHI*

Un viaggio tra le tante realtà di un Paese allo stremo

Chi viaggia nello Zimbabwe difficilmente riesce a capacitarsi delle sue contraddizioni. Ci sono gli scintillanti grattacieli di Harare, il nuovissimo e rutilante aeroporto, una dignità in apparenza difficile da ritrovare in altre grandi, complicate megalopoli africane. Anche il turisticidio di Victoria Falls può indurre a riflessioni ottimistiche. Ma leggendo i pochi giornali combattivi, parlando con chi non ha paura di farlo il quadro della realtà zimbabiana è davvero desolante, dall'inflazione galoppante a oltre il 200%, alla corruzione della classe politica e al degrado totale dei servizi. Il pane e il latte non si trovano, gli ospedali non possono garantire nessun farmaco. Dopo la rivoluzione, oramai risalente a più di vent'anni fa, il paese non ha avuto alcuna transizione: è passato direttamente dalla colonia ai faccendieri, mantenendo uno stato di equilibrio illusorio. Il presidente Mugabe sostituiva le promesse fatte durante la rivoluzione con altre che sapeva benissimo di non poter mantenere. E ora è il collasso.

Carlo, nome fittizio, lavora da più di dieci anni nello Zimbabwe. Ha un suo spazio all'interno dell'ambasciata italiana ad Harare. Svolge un lavoro prezioso, mantiene i contatti tra gli operatori delle Ong dislocati un po' ovunque. Il paese è grande, circa un terzo più dell'Italia, e le possibilità di comunicazione sono modeste: i te-

lefon funzionano a singhiozzo, il servizio postale lascia molto a desiderare, le strade sono per la maggior parte piste in terra battuta... Carlo viaggia in macchina per incontrare italiani al lavoro, raccoglie informazioni, rubrica necessità e bisogni, sottolinea carenze e valuta senza prevenzione i problemi semplicemente umani degli operatori. Quando ritorna ad Harare si dedica a tutte le questioni aperte che ha rilevato nei suoi viaggi, cinque giorni alla settimana e dalle otto di mattina alle otto di sera. Carlo, così impegnato e appassionato, è stato di recente rispedito in Italia. Il governo italiano, in imbarazzo nel reperire i soldi per le missioni "umanitarie" in Afghanistan, ha drasticamente tagliato i fondi per le attività delle Ong che, in molti casi, si sono trovate obbligate a richiamare i propri operatori all'estero.

Il presidente Mugabe, quasi ottantenne, sembra essersi ritirato dalla vita pubblica. Le sue apparizioni si limitano a qualche inaugurazione, a brevi discorsi durante le festività. In questi casi esce dalla sua residenza dorata, col codazzo di macchine blindate. In una delle ultime occasioni, il funerale di un ministro, si è trovato a parlare davanti a una grande massa di gente, raccolta soprattutto poiché in simili circostanze c'è da mangiare per tutti... Il discorso di Mugabe ha preso a un certo punto una pericolosa scorciatoia: «Qualcuno dice che io sembro Hitler: ebbene sì, sono Hitler,



perché voglio proteggere il mio popolo! Viva il partito!». Un richiamo che vent'anni fa avrebbe provocato un grandioso unisono in risposta ha prodotto in questa occasione solo un enorme silenzio. Immaginiamo l'imbarazzo del dittatore. Riproposto per la seconda volta il «Viva il partito!», ottiene un nuovo bestiale silenzio. La polizia distribuisce manganellate a dovere, e al terzo richiamo il dittatore riceve una flebile risposta. Una storia vera, molto africana.

Gli zimbabwesi hanno uno strano senso creativo, che utilizzano soprattutto nella scelta dei no-

mi di battesimo. Eccone alcuni dai registri dell'ospedale: *Badgood, Silence, Prudence, Love-more, Wisdom, Goal, Hardlife, Modesta, Pilot...* Ovverosia *Malebene, Prudenza, Piùamoro, Saggezza, Beato, Vitadura, Modestia, Pilota...* Il nome di uno degli oppositori più strenui di Mugabe è *Pius Ncube*. I sermoni di questo cinquantasettenne vescovo di Bulawayo nella cattedrale di St. Mary sono diventati proverbiali. Per denunciare l'agonia della democrazia non ha avuto scrupoli a invadere con alcuni suoi sodali il campo in cui le nazionali di cricket dello Zimbabwe e dell'Australia stavano disputando una partita di Coppa del Mondo. Ha imposto al braccio di due giocatori, *Henry Olonga* e *Andrew Flower*, un fascia di lutto per la morte della democrazia in Zimbabwe.

A Bulawayo, in un ristorante, faccio la conoscenza di un giornalista indipendente inglese. Le informazioni che ha accumulato sui green bombers - emanazione delle formazioni dei Reduci della Rivoluzione, la cui "modernità" consiste nel creare sapientemente il terrore - sono spaventose. Mi fa vedere i suoi numeri: in sei mesi sarebbero 1060 gli attivisti dell'MDC arrestati e torturati, 58 assassinati, 111 ancora detenuti senza alcun processo, forse quasi 200 i rapiti di cui non si sa più nulla. Mi mostra la foto di una ragazza, mi dice che ha sedici anni,

è carina, nella foto sorride. La chiama Jane e racconta che un pomeriggio è stata sequestrata davanti al portone di casa, portata in una caserma e violentata per ore da otto soldati. Mentre abusavano di lei le dicevano che il suo crimine era avere un padre presunto sostenitore dell'MDC... Probabilmente Jane è condannata.

Uno dei problemi fondamentali dello Zimbabwe è quello della terra. Dopo la rivoluzione

(che ha causato la morte di 80.000 persone) il presidente Mugabe aveva promesso l'esproprio delle terre dei bianchi a favore delle popolazioni locali.

Nulla è successo, naturalmente, e dopo alcuni sfortunati tentativi di gestione collettivistica su qualche terreno requisito ogni programma è andato allo sfascio.

Lo ha scritto il New African Magazine: gli zimbawesi di colore hanno in mano il 4% dell'economia, gli zimbawesi bianchi circa il 30% e le multinazionali, per la maggior parte britanniche, il 60%.

"Paese in via di sviluppo?" Da queste parti è solo una battuta. La realtà è che tutto è orientato a un'economia di sussistenza. Interventi sociali ad ampio respiro non se ne vedono, le poche iniziative per emancipare la popolazione dalla povertà sono inadeguate o fallite. I titoli di studio sono carta straccia. I programmi di vaccinazione ottengono risultati ridicoli, gli ospedali non garantiscono né farmaci né indagini diagnostiche.

Come si fa a non parlare di malattie, in Africa? Sono un medico, ho girato ospedali e collaborato alle attività sanitarie del paese. Come si fa a non parlare di Aids? Secondo l'organizzazione mondiale Unaid, il 33,7% degli adulti dello Zimbabwe è sieropositivo. Un cittadino su tre di quelli che incontriamo per la strada lo è, un terzo del personale dell'ospedale, un terzo dei poliziotti che ci fermano per dei controlli, un terzo delle madri che incontriamo... Solo nelle farm ci sarebbero 100.000 orfani. Eppure, di recente, quattro organizzazioni che lavoravano a progetti di informazione e protezione anti-Aids - Croce Rossa, Batsirai Group, Silveira House e Farm Community Trust of Zimbabwe - hanno dovuto abbandonare i loro impegni per il clima di violenza e pressione psicologica seguito alle nuove requisizioni e ridistribuzioni delle farm.

Tuttavia, inaspettatamente, un messaggio di speranza. Arriva dal lavoro e dal centro che Lynde Francis ha inaugurato una decina di anni fa ad Harare: lo ha chiamato spiritosamente e semplicemente "The Centre", e offre aiuto e consulenze mediche per i malati di Aids.

Lynde è sieropositiva da sedici anni, e insieme a una quindicina di persone - da lei formate e tutte sieropositive - insegna alla gente come convivere (e quindi sopravvivere) col virus. «Si può scegliere di vivere, e io l'ho fatto» mi dice. Forse non riesco a celare la mia perplessità, soprattutto se ripenso ai numeri previsionali sull'Africa che ho letto di recente. Mi mostra dei registri, in dieci anni ha seguito 2500 persone, e di queste solo 500 sono morte. Chiedo a Lynde le caratteristiche dei suoi trattamenti. Lei ride, e dice che non ci sono... protocolli: quello che lei chiede ai sieropositivi è semplicemente di cambiare stile di vita. «Anche perché è l'unica forma di terapia disponibile...» dice con lieve malinconia.

Che succederà nello Zimbabwe? Ci sarà una transizione democratica o violenta alla morte di Mugabe? Attualmente lo Stato mostra i suoi funzionari nella piena frenesia di accaparramento... E dopo? È un mistero imprevedibile e incerto, ma non è una favola: difficile prevedere un lieto fine. □

*Medico e scrittore bolognese

ORIZZONTI SPEZZATI

Una mostra a palazzo Malvezzi per combattere l'Aids in Africa

Il 3 dicembre l'assessore alla Sanità e servizi sociali della Provincia di Bologna, Donata Lenzi, ha inaugurato, a palazzo Malvezzi, una mostra fotografica dal titolo *Orizzonti spezzati - combattere l'Aids in Africa*.

La mostra, con immagini di grande forza, documenta cosa significhi l'epidemia di Aids nei villaggi e negli ospedali. L'autore, il sudafricano Gideon Mendel, ci offre la propria testimonianza con estremo rispetto del dolore delle persone coinvolte. Con un linguaggio terso e diretto racconta al mondo occidentale come l'Africa viva quotidianamente questo problema e documenta l'impatto delle attività di formazione, prevenzione e profilassi svolte nelle scuole e presso le comunità dagli operatori locali di Azione Aiuto e delle altre organizzazioni per lo sviluppo. Esse operano in Africa, lavorando attivamente per un'evoluzione "in positivo" del problema. Le immagini sono organizzate in sequenze che, come piccole storie, descrivono non solo la tragica realtà di chi vive il disagio e la sofferenza della malattia, ma soprattutto quanto possa essere fatto per migliorare questa situazione. Viene trasmessa l'assoluta convinzione dell'importanza di una diffusione mondiale della testimonianza e la necessità di una presa di coscienza collettiva di un problema che dilania l'Africa - ma che tocca anche molti altri paesi - per il quale vanno elaborate strategie efficaci e globali.

Accompagnano le immagini alcuni testi dell'autore e alcune testimonianze dirette delle persone fotografate.

Nel corso dell'iniziativa per la giornata Mondiale per la lotta all'Aids (1° dicembre) la Provincia ha ospitato un incontro dal titolo "Il Fondo globale: una reale opportunità per il Sud?" organizzato da Azione Aiuto, un gruppo di organismi non governativi attivi nei paesi del Sud del mondo, per discutere delle strategie da attuare per migliorare la lotta all'Aids.

All'incontro era presente anche Rupert Everett, testimonial dell'evento. L'attore inglese ha dichiarato: «Ogni giorno nel mondo muoiono 9.500 persone a causa dell'Aids, la maggior parte nei Paesi più poveri del mondo soprattutto perché non hanno accesso a cure adeguate. È un olocausto che possiamo fermare. Il nostro impegno può cambiare le cose. Adesso!»

